

L'inaugurazione della stagione all'Augusteo

## La "Messa di requiem", di Verdi

Alla sontuosa cerimonia artistica di ieri sera è accorsa una folla ingente, come appunto si prevedeva. Folla costituita, quasi tutta, di persone ben note che, da anni, popolano di sé l'« Augusteo » e che formano, per così dire, la vecchia guardia del tempio; c'era però un elemento particolare, in quanto il concerto inaugurale della stagione 1922-23 avveniva sotto gli auspici del grande Verdi e si sa che per Giuseppe Verdi si commuovono anche coloro che considerano Palestrina, Bach e Beethoven come *bêtes noires* da evitarsi con somma prudenza.

E' stato realmente opportuno il proposito dell'Accademia di S. Cecilia di aprire la nuova stagione di concerti con l'esecuzione di un lavoro italiano, indiscutibilmente glorioso, tale da ottenere l'unanimità dei consensi. La *Messa* di Verdi ha, tra le sue eminenti virtù, quella di conciliare anche i critici che seguono diversi indirizzi e che sono pronti a battersi e cavillare su ogni argomento. Tutti riconoscono il valore espressivo, la ricchezza d'invenzione, la solidità architettonica di questa *Messa*; nessuno, poi, osa negare, che lo stile del lavoro sia prevalentemente profano e persino melodrammatico.

Sulla « profanità » del *Requiem* verdiano, si sono scritte pagine e pagine, talora per censurare il compositore, talora per assolverlo con regale benignità. Ma poco contano le censure ridicole e vanno respinte quelle sentenze assolutorie che suonano offesa per il modo con cui sono pronunziate. Ogni musicista ha il diritto di esprimersi come crede. L'importante è che egli produca qualcosa di nuovo e di buono, che dia gioia allo spirito e nutrimento al cuore di quanti

amano la musica con tenacia e fervore. Or bene, chi può negare che Giuseppe Verdi, scrivendo la *Messa* per Alessandro Manzoni, non abbia operato precisamente in tal guisa, raggiungendo un'efficacia invidiabile e dando prova continua di una foga prettamente geniale? Ammesso ciò, ogni discussione cadrebbe di per sé. Tuttavia giova spiegare come, date le inclinazioni dell'autore, e il momento storico nel quale il lavoro fu composto, esso non poteva avere uno stile diverso da quello che ha effettivamente. Questa *Messa*, si voglia o no, va considerata come una tra le più interessanti e caratteristiche produzioni del Maestro: interessante per il modo personale con cui il Verdi ha interpretato il testo sacro, caratteristica perchè mostra limpidamente il grado di evoluzione al quale il musicista era giunto nel 1874, dopo l'*Aida*. Invero, la parentela tra l'*Aida* e la *Messa da requiem* è stretta, troppo stretta, anzi. Non poche cadenze e modulazioni sono comuni ai due lavori. « *Racames* » e la « schiava etiopie » fanno capolino tra l'una e l'altra ripresa del *Dies irae*: le trombe dell'egizio corteo sono utilizzate, nella *Messa*, per annunciare il *Sanctus*...

L'esemplificazione potrebbe continuare, ma sarebbe superfluo. Basta quanto abbiamo detto per rilevare come elementi di teatrale drammaticità si ravvengano ad ogni piè sospinto nella lussureggiante partitura verdiana. Il fatto è di una evidenza assoluta. Comunque, sarebbe stoltezza biasimare il Verdi per aver scritto un lavoro non astutamente religioso, ma bensì appassionato ad oltranza, con audacia di chiaroscuri, gridi di umanità atterrita e sospiri di doloranti creature, prona dinanzi alla maestà di Dio. Lo ripetiamo ancora una volta: pregio som-

mo di un artista è la sincerità e, sotto un tale aspetto, Giuseppe Verdi sfida ogni critica di acerbo censore. L'emozione genuina da lui provata dinanzi al testo sacro, egli l'ha riversata liberamente nella sua musica, senza curarsi d'altro che di pronunciare una parola schietta e, per quanto solenne, immune da qualsiasi artificio.

Per cantare, nella *Messa da requiem* in modo diverso, cioè secondo lo stile ieratico, Verdi avrebbe dovuto far violenza a se stesso: così, avrebbe finito col sostituire alle lucide melodie sgorgate dall'animo suo nell'ardore dell'ispirazione, le intristite formule accademiche che inquinano, per i nove decimi, la musica religiosa ordinaria. S'intuisce senza difficoltà che una simile composizione « di maniera » sarebbe riuscita tanto fredda e ingrata per quanto la *Messa* di cui parliamo è calda d'accento e piacevole.

In questo lavoro c'è tutto Verdi: il Verdi del 1874, fecondo di idee, provetto polfonista e sicuro strumentatore. Che cosa potremmo desiderare di meglio? Per dare un giudizio equanime sul *Requiem* verdiano, bisogna anzitutto convincersi che si tratta del libero canto di un compositore pieno di genialità, che ha preso a musicare un testo ecclesiastico senza preoccuparsi di penetrarne a fondo il mistico terribile significato. In fatto di musica religiosa, non si poteva chiedere di più a Giuseppe Verdi. Musicista mirabilmente impulsivo, egli invano avrebbe tentato un'interpretazione trascendentale del testo tragico prescelto: di più, all'animo suo mancava il senso di quella poesia indefinita e un po' morbida della quale sono magicamente pervasi taluni dei lavori mistici prodotti dai maestri del XIX. secolo, ad esempio la *Béatitude* di César Franck e il *Parsifal* di Wagner. Né l'austerità sublime di un Bach, né l'incomparabile sensibilità religiosa di un Franck o di un Wagner: il Verdi ha avuto, attraverso le parole del *Requiem*, una visione a volte coreografica, a volte squisitamente sentimentale e tale visione ha reso musicalmente, con un lusso di melodie e una varietà di colori che s'irraggiano alla nostra schiettissima ammirazione. Questa *Messa* ha una vitalità piena. E quando saranno caduti nell'oblio molti illustri lavori, pieni di unzione religiosa ma poveri di luce, essa continuerà a riscaldare con i suoi raggi benefici il cuore della folla.

Iersera, il pubblico che constipava l'« Augusteo » in ogni ordine di posti ha mostrato di provare molta delizia nell'ascoltare il *recordare*, l'*Offertorio*, l'*Agnus Dei*. Il *Dies irae*, irruente, aspro, stupendo d'originalità, ha destato nuovi fremiti nell'uditorio.

L'esecuzione corale e orchestrale è apparsa un modello di equilibrio e di vigore. Bernardino Molinari va segnalato come un vittorioso. Le cure infinite, meticolose, da lui poste nella concertazione della possente partitura, hanno sortito il migliore effetto possibile. Nessuna pesantezza nei brani di sonorità fastosa: nessuna sdolcinatura in quelli di soavità e tenerezza. Il coro, composto di ben trecento cantori, ha avuto nel l'egregio maestro Antonio Traversi, un disciplinatore esemplare. Quanto ai solisti, diremo in breve che Ester Mazzoleni, la celebrata cantatrice dalmata che non ha rivali nell'interpretazione delle opere verdiane, è riuscita a superare sempre, e nel modo più brillante, le difficoltà della sua parte; Alessandro Bonci, gloria autentica della scena lirica nostra, ha dimostrato qualità di stile ormai quasi irreperibili fra gli odierani cantanti; la voce bronzea di Nazzareno De Angelis ha risuonato imperiosa e sicura, con indiscutibile prestigio. Completiamo il nostro breve resoconto notando il successo ragguardevolissimo ottenuto dalla signorina Minghini-Cattaneo, una giovane artista che possiede un tesoro di voce e sa usarne con perizia ed aristocratica discrezione.

Domani, domenica, alle 16,30 precise, seconda esecuzione della *Messa* di Verdi. Ci dicono che l'« Augusteo » sia già tutto venduto e la notizia ci fa molto piacere. Evidentemente, la cultura musicale della cittadinanza romana va facendo progressi rapidi e decisivi, oltre ogni nostra più rosea speranza.

ALBERTO GASCO.